

COSÌ IL RECOVERY FUND PUÒ SALVARE L'ITALIA

di Carlo Bastasin

su La Repubblica - Affari&Finanza del 22 giugno 2020

Non è eccesso di enfasi dire che la trattativa sul Recovery Instrument (RI) può segnare il destino europeo, cambiare le relazioni tra gli Stati e salvare l'Italia. Ma comprendere, questa volta, è più importante di prendere: oltre ai tantissimi soldi che i Paesi Ue vogliono condividere, bisogna afferrare i significati politici di quello che sta succedendo. Il timore è che in Italia si stia capendo qualcosa a rovescio.

La delicatezza della trattativa è dimostrata dal fatto che il negoziato vero, sui testi, non viene condotto all'Ecofin, tra i ministri delle Finanze, o nei comitati delegati, bensì al Coreper, il Comitato dei Rappresentanti permanenti presso l'Ue. Si tratta di una chiara indicazione di come la partita venga giocata al livello politico più alto, visto che i Rappresentanti riportano ai capi di governo. È la Commissione a tirare le fila, ma in contatto con la Cancelleria di Berlino e con l'Eliseo. Nulla d'altronde sarebbe successo senza il cambio di rotta di Angela Merkel in vista della presidenza tedesca dell'Ue e senza la convergenza di intenti con Emmanuel Macron. Tuttavia ci sono ancora questioni da risolvere, solo apparentemente formali, che determinarono il futuro dell'Ue.

La prima questione è sulla dimensione e la composizione dei fondi. Merkel preferisce che il RI assomigli più alla proposta franco-tedesca (500 miliardi in trasferimenti) che a quella della Commissione che prevede anche prestiti per 250 miliardi. L'Italia vuole, come Merkel, trasferimenti, cioè doni, e non prestiti. In realtà, il vantaggio finanziario dei trasferimenti è modesto, ma il segno politico è negativo: i trasferimenti sono giustificati dall'eccezionalità della crisi pandemica, mentre dare alla Commissione funzioni di credito può creare strumenti utilizzabili anche in futuro, in condizioni meno eccezionali, quando l'Italia avrà ancora bisogno di assistenza.

Non a caso, Berlino vorrebbe che la parte di prestito o la copertura dei trasferimenti cominciasse a essere ripagata entro il 2027, cioè entro il prossimo bilancio settennale, per affermare un principio fondamentale di coincidenza tra il soggetto che spende i fondi e quello che ha la responsabilità di ripagarli. Al contrario, la Commissione punta a far

cominciare il rientro dei fondi dal 2028, in modo da dare all'iniziativa un altro segno di permanenza, cioè uno strumento che rimarrà anche in futuro nella disponibilità comunitaria.

Una questione simile riguarda l'orizzonte di impiego dei fondi che la Commissione vorrebbe spalmare fino al 2024 e forse anche dopo, e che Berlino preferirebbe invece concentrare nel 2021 e 2022. Ingenuamente, i commentatori italiani hanno sposato questa seconda opzione, lamentando i ritardi nell'arrivo dei fondi. In realtà, l'impiego della maggior parte delle risorse entro il 2022 significherebbe che i fondi servono soprattutto a riparare i danni causati dalla crisi pandemica. Avrebbero quindi carattere eccezionale e non replicabile. Non a caso Berlino fonda l'intervento sulla base dell'art.122 del Trattato che si richiama a " uno spirito di solidarietà (...) qualora uno Stato membro si trovi in difficoltà o sia seriamente minacciato da gravi difficoltà a causa di calamità naturali o di circostanze eccezionali..." .

Nel caso invece di un impiego più diluito, ma più protratto, i fondi sarebbero rivolti alla ricostruzione strutturale dei Paesi colpiti. Questo significherebbe che rimettere in sesto la nostra economia diventerebbe un impegno e un interesse per il futuro di tutti i Paesi dell'Unione europea, senza un termine prefissato.

Il Recovery Instrument rappresenta davvero un cambiamento di filosofia della politica economica, perché rompe il legame tra passività e responsabilità (chi fa debiti, li ripaga) che rappresenta la base convenzionale dell'economia di mercato. Questo cambiamento è giustificato dal fatto che la crisi in corso non ha avuto origine economica, ma al tempo stesso si inserisce in un vivace dibattito sulla riforma del capitalismo. L'economia globale infatti incorre in shock frequenti, non prevedibili e con grandi effetti di esternalità. Per questo la politica economica ha bisogno di rafforzare le salvaguardie eccezionali con fondi " esterni" ai bilanci correnti degli Stati.

Da questo punto di vista, la posizione di Angela Merkel sull'eccezionalità dell'assistenza, è più giustificabile di quella che richiede di spostare sistematicamente una quota di debiti fuori dai bilanci annuali degli Stati senza averne completo controllo.

Per riaffermare il controllo, sarà necessario integrare il RI nel "semestre europeo" l'esercizio di orientamento e vigilanza delle politiche economiche dei paesi Ue. Data la capillarità dei controlli sull'uso dei fondi del RI, il semestre europeo diventerà una sede di confronto politico importante. Condividere le decisioni sui piani di riforma da cui dipenderà

la concessione di fondi equivalenti a molti punti di Pil significa condividere scelte molto politiche.

È inevitabile, mi sembra, che a conclusione di questo percorso si debba istituire un ministro europeo delle Finanze responsabile di fronte al Parlamento europeo. Un passo decisivo dell'integrazione politica europea.

Il cambiamento di filosofia introdotto dal RI d'altronde si estende ai rapporti tra gli Stati. Non è solo la rottura del rapporto tra passività e responsabilità a superare le logiche del mercato. Anche la finalizzazione dei fondi di tutti i Paesi al recupero di capacità di crescita del Paese più debole dimostra che da un rapporto di "competizione tra Stati" si è passati a uno di "condivisione e compartecipazione tra Stati". Davvero un cambiamento epocale nella storia delle relazioni tra Stati.